

# SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Il potere delle piattaforme come  
infrastrutture.

Tecnica, estetica, egemonia

The Power of Platforms as Infrastructure.  
Technique, Aesthetics, Hegemony

*Mattia Frapporti*

mattia.frapporti2@unibo.it

Università di Bologna

## ABSTRACT

È ormai diffusa la letteratura che mostra il carattere infrastrutturale delle piattaforme digitali. Brevemente sondata, ma sostanzialmente assunta questa dimensione, in questo articolo l'obiettivo è indagare le implicazioni politiche di tale categorizzazione. Nello specifico, risulterà particolarmente centrato analizzare il carattere tecnico, estetico ed egemonico del potere delle piattaforme, le declinazioni in termini governamentali, e le sfide che esse pongono all'attore statale.

PAROLE CHIAVE: Piattaforme digitali; Infrastrutture; Potere; Egemonia; Stato.

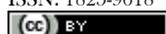
The literature highlighting the infrastructural nature of digital platforms is now widespread. Having briefly explored but fundamentally embraced this dimension, the aim of this article is to investigate the political implications of such categorization. Specifically, the focus will be on analysing the technical, aesthetic, and hegemonic aspects of platform power, its manifestations in terms of governmentality, and the challenges it poses to the state actor.

KEYWORDS: Digital Platforms; Infrastructures; Power; Hegemony; State.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXXV, no. 69, 2023, pp. 35-51

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/16458>

ISSN: 1825-9618



## 1. Introduzione

In un testo del 2013 l'antropologo Brian Larkin ragionava sulla dimensione estetica delle infrastrutture. In alcuni contesti coloniali hanno indotto una «sensazione di modernità» - ricordava l'autore -, trasmettendo l'idea illuminista di un mondo in movimento e aperto, volto al progresso. È questo il caso, ad esempio, dell'Indonesia, dove le infrastrutture costruite dagli olandesi (come mostrato dallo storico Rudolf Mrázek<sup>1</sup>) non erano da considerarsi come meri oggetti tecnici, ma come un vero e proprio linguaggio da imparare a conoscere (o riconoscere, almeno):

La durezza delle strade, l'intensità del loro colore nero, la loro superficie liscia, tutto questo produceva esperienze sensoriali e politiche. [...] - scrive Larkin. La costruzione delle infrastrutture coloniali rappresentava l'imposizione di strade resistenti e dure - il metallo per i treni, l'asfalto per le strade - sulle vie sporche, fangose e mollicce dell'Indonesia<sup>2</sup>.

Infrastrutture che comunicavano anche attraverso la materia di cui erano costruite: ferrovie (d'acciaio) o strade (d'asfalto) come reificazione del potere. Anche così si materializzavano la “durezza” e la “forza” del colono olandese, che contrastava con la “docilità” dei nativi, ancora fermi alle strade soffici di terra battuta. L’“olandesia” era rappresentata da quelle vie lunghe, resistenti, nere e pulite. Il carattere javanese, al contrario, era racchiuso nell'immagine della sabbia portata dal vento, che ancora sporcava le strade senza minacciarne l'integrità.

A questo focus estetico e materiale sulle infrastrutture, Larkin aggiunge anche il loro carattere “egemonico”. Un esempio aiuta a cogliere il senso di questa affermazione. Questa volta l'autore riprende un lavoro del suo collega antropologo Filip De Boeck del 2011<sup>3</sup>, resoconto di una ricerca etnografica da lui condotta nella Repubblica Democratica del Congo. Nel testo, De Boeck descriveva l'opera di costruzione di una strada d'accesso a una zona residenziale nei pressi della città di Kinshasa. Secondo il piano urbanistico, l'infrastruttura doveva attraversare un quartiere tra i più poveri della città. Gli abitanti videro «brutalmente distruggere» le loro abitazioni e De Boeck, comprensibilmente, «vide tutto questo come un classico esempio di violenza di Stato contro la parte più vulnerabile della sua cittadinanza»<sup>4</sup>. Eppure, ciò che stupì l'antropologo non fu soltanto la reazione tutto sommato quieta da parte dei cittadini usurpati. Notò perfino un «senso di orgoglio» da quegli stessi abitanti: «Sì, saremo vittime - si sentiva rispondere a domanda precisa - ma

<sup>1</sup> R. MRÁZEK, *Engineers of Happy Land: Technology and Nationalism in a Colony*, Princeton, Princeton University Press, 2002.

<sup>2</sup> B. LARKIN, *The Politics and Poetics of Infrastructure*, «Annual Review of Anthropology», 2013, p. 337. Traduzione dell'autore. Le citazioni da testi in inglese sono sempre da considerarsi come tradotte dall'autore.

<sup>3</sup> F. DE BOECK, *Inhabiting Ocular Ground: Kinshasa's Future in the light of Congo's Spectral Urban Politics*, «Cultural Anthropology», 26, 2/2011, pp. 263-286.

<sup>4</sup> B. LARKIN, *The Politics and Poetics of Infrastructure*, p. 334.



[quest'opera] rimane bellissima»<sup>5</sup>. Il senso di sbalordimento e fascinazione della infrastruttura sopperiva perfino una violenta usurpazione.

Constatazioni simili si possono fare osservando le piattaforme digitali. Anzitutto va sottolineato come oggi le piattaforme siano considerabili pienamente in termini infrastrutturali: appiano come «l'equivalente moderno delle ferrovie del telefono e dei monopoli dell'energia elettrica del tardo XIX e del XX secolo»<sup>6</sup>. Una molteplicità di piattaforme, e non solo le cosiddette GAFAM (Google/Alphabet, Amazon, Facebook/Meta, Apple e Microsoft) possono essere così considerate. Come già sottolineato altrove<sup>7</sup> - e come vedremo anche nell'ultima parte dell'articolo -, in primo luogo almeno a partire dalla crisi finanziaria del 2007/08 piattaforme di ogni tipo hanno «infrastrutturato» lo spazio digitale. In secondo luogo, date le loro posizioni monopolistiche ed egemoniche, esse catalizzano sfere della vita sociale, politica, economica e culturale, imponendo *de facto* il loro utilizzo. Viste in questi termini allora, le piattaforme non sono soltanto nuovi attori economici, né si limitano ad assorbire attività storicamente informali per inserirle nel circuito della valorizzazione capitalista<sup>8</sup>. Non sono dunque, è bene essere chiari, mere *player* del mercato. Esse vanno annoverate piuttosto tra le attrici (principali) della governamentalità contemporanea per una molteplicità di motivi. In questo articolo tenteremo di indagarne tre: il loro funzionamento (carattere tecnico), la materia - quella digitale - cui danno forma e di cui si compongono (carattere estetico) e il loro ruolo/modello nella società (carattere egemonico). Questi tre caratteri compongono la forza politica delle piattaforme. Certo, avremmo potuto indagare anche la tendenza delle piattaforme a rappresentare un nuovo modello di impresa, o sondare la loro forza economica o la loro crescente attività di lobbying. Anche questi sono certo aspetti che concorrono a rafforzare il loro potere politico. Tuttavia, abbiamo qui deciso di concentrarci su tecnica, estetica ed egemonia perché sono gli stessi caratteri che conglomerano il potere delle infrastrutture. Assumendo la dimensione infrastrutturale delle piattaforme sembra dunque coerente indagarle con i medesimi strumenti.

Come accennato, le infrastrutture hanno storicamente (e specie nel periodo coloniale) ricoperto un ruolo politico e di potere<sup>9</sup>, espressione congiunta della loro

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> J.-C. PLANTIN - C. LAGOZE - P.N. EDWARDS - C. SANDVIG, *Infrastructure Studies Meet Platform Studies in the Age of Google and Facebook*, «New Media & Society», 20, 1/2018, p. 307. Sulle piattaforme come infrastrutture la letteratura è in realtà ormai piuttosto consistente. Si veda, solo per fare gli esempi più classici, N. SRNICEK, *Capitalismo digitale*, Roma, Luiss University Press, 2017; J. VAN DIJCK - T. POELL - M. DE WAAL, *The Platform Society*, Oxford, Oxford University Press, 2018.

<sup>7</sup> N. CUPPINI - M. FRAPPORTI - S. MEZZADRA - M. PIRONE, *Il capitalismo nel tempo delle piattaforme. Infrastrutture digitali, nuovi spazi e soggettività algoritmiche*, «Rivista italiana di filosofia politica», 2/2021, pp. 103-124.

<sup>8</sup> Marco Marrone fa numerosi esempi su questo che è, in fondo, un aspetto caratteristiche delle piattaforme. Cfr. M. MARRONE, *Rights against the machine! Il lavoro digitale e le lotte dei rider*, Milano, Mimesis, 2021.

<sup>9</sup> Sulla politica delle infrastrutture ci limitiamo a richiamare un paio di riferimenti classici: L. WINNER, *Do Artifacts Have Politics?*, «Daedalus», 109, 1/1980, pp. 121-136; A. BARRY, *Political Machine: Governing a Technological Society*, Londra, Athlone, 2001.

funzione, della loro composizione e della loro forza egemonica. Abbiamo già richiamato l'analisi di Mràzek sull'Indonesia del primo Novecento, e il suo focus sulla materia delle infrastrutture coloniali<sup>10</sup>. Il portato simbolico e metonimico delle ferrovie di ferro anzitutto (istallate a partire dall'ultimo quarto del XIX secolo), e poi dell'asfalto delle strade, andava ben al di là del loro mero utilizzo. Riprendendo alcuni testi dell'attivista Raden Kartini, Mràzek sottolinea la profonda fascinazione verso la libertà e la facilità di movimento che permettevano:

«Senza dubbio, per l'entusiasta Kartini, le strade moderne nelle Indie dovevano essere completamente rifate, e rese solide. La novità, la solidità e la pulizia: era la modernità delle strade. La pulizia delle strade, in questa logica, rappresentava la purezza del tempo, persino la democrazia, potremmo dire»<sup>11</sup>.

Altri autori hanno letto relazioni di dominio o, più in generale, l'effetto politico di cemento, elettricità, canali dell'acqua, riscaldamento, strade o altri elementi tangibili. La materia, che in qualche modo assumeva funzione governamentale, ha avuto le concretizzazioni più diverse, ma l'esempio forse più significativo rimane quello delle ferrovie e la loro istallazione in Nord America. Andrebbe certo anzitutto notato il ruolo delle infrastrutture portuali sulla East Coast, vere basi d'attracco per la colonizzazione logistica del continente. Ma fu la ferrovia a spostare verso Ovest la frontiera del controllo europeo. Come le strade, i ponti o altre infrastrutture, anche le linee ferroviarie non erano «meri oggetti tecnici», ma piuttosto mezzi che operavano «sul livello della fantasia e del desiderio»<sup>12</sup>. Concettualmente radicata nell'idea illuminista e liberale di un mondo in movimento e aperto, la ferrovia si legava indissolubilmente a un «modo di pensare "evolutivo"». Un progresso nel senso più positivo del termine, che stuzzicava l'immaginario sia del colono, sia del nativo: «il senso di stupore e fascinazione che stimolano - è una parte importante del loro effetto politico»<sup>13</sup>. Tra le «eredità» principali dell'imperialismo e del colonialismo è stata da più parti annoverata la «fascinazione verso le macchine»<sup>14</sup>.

<sup>10</sup> La centralità analitica della materia sta vivendo in effetti una nuova primavera a partire almeno dagli anni Dieci del nuovo millennio. Tony Bennett e Patrick Joyce hanno tra i primi parlato di "material turn", saldandosi su una tradizione che va da Foucault a Deleuze e Guattari per arrivare ai lavori di Bruno Latour. In questa svolta (che poi, più che svolta è un ritorno), gli autori interrogano il potere esaminando il ruolo delle infrastrutture materiali e il loro posizionamento sia all'interno degli Stati, sia storicamente nell'espressione delle governance coloniali. Un approccio, dunque, che si concentra sulla materia che veicola condotte e relazioni: che non scava sotto la superficie perché «è la superficie stessa che costituisce l'effettivo livello entro cui la relazione materiale e semiotica si esprime». Cfr. T. BENNETT - P. JOYCE (ed), *Material Powers. Cultural Studies, History and the Material Turn*, Londra, Routledge, 2010.

Non di "material turn" ma di "new materialism" hanno invece parlato numerosi altri autori e autrici. Testo seminale è considerato il lavoro di Jane Bennett *Vibrant Matter*, dove l'autrice analizza le relazioni sociali adottando una prospettiva non gerarchica tra "attanti" umani e non umani. Debitrice anch'essa della teoria dell'Attore-Rete di Latour, Bennett mostra «the material agency or effectivity of nonhuman or not-quite-human things». Vedi J. BENNETT, *Vibrant Matter. A political Ecology of Things*, Durham-London, Duke University Press, 2010, p. xi.

<sup>11</sup> R. MRÁZEK, *Engineers of Happy Land*, p. 8. *Asphalt as Language* è in effetti il titolo del suo primo capitolo.

<sup>12</sup> B. LARKIN, *The Politics and Poetics of Infrastructure*, p. 333.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 334.

<sup>14</sup> D.R. HEADRICK, *The Tools of Empire. Technology and Imperialism in the Nineteenth Century*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1981, in particolare, pp. 204-210.



Tale dimensione politica veicolata dal funzionamento è un'evidenza anche nelle infrastrutture del mondo contemporaneo, e lo è parimenti anche nelle piattaforme digitali, che articolano il loro potere tecnico su due risorse in particolare: l'elaborazione algoritmica e l'accumulo di dati. Vedremo nel secondo paragrafo questi aspetti più nel dettaglio. Per ora basti sottolineare come siano proprio queste due funzioni a sostenere quello che appare a tutti gli effetti il potere governamentale delle piattaforme. Se, foucaultianamente, intendiamo quello governamentale come un potere in grado di "condurre condotte", grazie ad algoritmi e dati le piattaforme digitali impugnano qualcosa di inedito perfino se paragonato ai poteri che storicamente sono passati nelle mani dello Stato pur nelle sue varie forme. Ovviamente non si tratta di un potere coercitivo o distopico. Piuttosto gioca sul piano del "potere infrastrutturale", per usare i termini del sociologo Michael Mann<sup>15</sup>, come cercheremo di mostrare più avanti.

Tuttavia, per analizzare compiutamente il potere delle piattaforme digitali, a fianco del carattere tecnico va sondata anche la loro funzione estetica ed egemonica. Analogamente alle altre infrastrutture, infatti, le piattaforme parlano attraverso la loro struttura digitale (attraverso la "materia" di cui sono fatte: "il mezzo è il messaggio", verrebbe da dire) e anche attraverso il loro posizionamento nella società. Si impongono come potere sul nuovo piano del *Cloud* per usare l'efficace griglia interpretativa di Benjamin Bratton<sup>16</sup>, e, attraverso di esso, anche sugli altri piani del reale. Il digitale, in fondo, non è che uno dei *layer* del reale, e gli algoritmi che governano le piattaforme non sono che una delle fonti cui guardare per scovare inediti elementi di sovranità. Estesa ben oltre la mera dimensione dei poteri dello Stato (da sempre), la sovranità è oggi modellata e prodotta anche dal software: «il lavoro del software di per sé stesso su scala globale - scrive Bratton - produce formati inediti di sovranità»<sup>17</sup>. Così, nella complessa geografia dei poteri contemporanei che conformano la sovranità, si possono trovare nuove concentrazioni proprio nello spazio virtuale, dove a imporsi è «lo spettro del *Grossraum* di Google»<sup>18</sup>. «Se vogliamo capire la crescente difficoltà della politica a dare voce al disagio, dobbiamo mettere a fuoco la parte non visibile, o-scena, fuori scena o fantasmizzata di questo governo», scriveva puntualmente Laura Bazzicalupo già qualche anno fa<sup>19</sup>. Per cercare la parte o-scena che sottostà a «questa fase neoliberale della

<sup>15</sup> M. MANN, *The Autonomous Power of the State: its Origins, Mechanisms and Results*, «Archives Européennes de sociologie», 25/1984. Nel corso degli anni si è discusso da più parti sul concetto di Mann. Per una sintesi piuttosto completa anche del dibattito si veda H. SOIFER - M. VOMHAU, *Unpacking the 'Strength' of the State: the Utility of the State Infrastructural Power*, «Studies in Comparative International Development», 43/2008, pp. 219-230, special issue dedicato al tema.

<sup>16</sup> B. BRATTON, *The Stack. On Software and Sovereignty*, Boston, MIT Press, 2015.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 20.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 34.

<sup>19</sup> L. BAZZICALUPO, *Governamentalità neoliberale e nuove soggettivazioni*, in A. ARIENZO - F. SCARDAMELLA (eds), *Governance, governabilità e legittimazione democratica*, Napoli, Editrice Scientifica, 2017, p. 66.

governamentalità»<sup>20</sup> oggi va guardato anche al digitale e, nello specifico, proprio alle piattaforme.

## 2. Potere tecnico e “infrastrutturale” delle piattaforme

Una puntata della famosa serie *Black Mirror* di qualche anno fa era tutta dedicata alla governance algoritmica alimentata dall'estrazione di dati dalla popolazione. Titolo: “Nosedive”. Nello scenario che allora voleva rappresentare una distopia verosimile ma iperbolica, tutti i cittadini e le cittadine condividevano le loro attività o valutavano (o erano valutati) da altre persone o autorità. In base alle valutazioni, al *rating*, potevano avere accesso o meno a dei servizi secondo l'insindacabile giudizio di una piattaforma statale. A scegliere era ovviamente un algoritmo. La decisione era assunta e accettata *proprio* in quanto compiuta da un intangibile algoritmo. Nessun finale vagamente ottimista. Realismo puro, cadenzato, quasi atono.

Oggi una simile situazione è una realtà in molteplici casi. Gli algoritmi sono usati per valutare e assegnare un punteggio a utenti o lavoratori, fare previsioni d'acquisto, prevenire attacchi terroristici, combattere l'evasione fiscale, per il controllo dei confini, per la profilazione, per il management delle migrazioni e per una miriade di altre cose. Ad alimentarli, data center che stoccano enormi quantità di dati. Tutto questo implica prospettive decisamente controverse<sup>21</sup>, ma è perfino un'ovvietà sostenere che queste azioni implementate dalle piattaforme digitali riservano loro un enorme potere politico. Incrociando una via algoritmica alla governance e una incalcolabile capacità di accumulo, estrazione ed elaborazione dalle abitudini, dai gusti, dalle azioni e dalle interazioni delle persone, le piattaforme raggiungono quella che quasi appare come una capacità predittiva. Alla *Minority Report*, per richiamare un classico della fantascienza di Philip K. Dick. Più prosaicamente, una capacità governamentale e un “potere infrastrutturale” che si articola su queste due fonti di potere, non del tutto inedite nel metodo<sup>22</sup>, ma nuove per portata e incisività.

La prima cosa da chiarire è che le piattaforme digitali sono interfacce prodotte da un codice sorgente dove l'algoritmo (in quanto strumento implementato dal suddetto codice) è legge. Come ci ricorda Robert Gorwa, ricercatore al Centre for International Governance Innovation di Berlino - richiamando per la verità un adagio di Lawrence Lessig: “il codice è legge”, e le decisioni prese riguardo al design da parte del curatore di un servizio online corrispondono a tutti gli effetti a una forma

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> C. KATZENBACH - L. ULBRICHT, *Algorithmic Governance*, «Internet Policy Review», 8, 4/2019, pp. 1-18; S. SRIVASTAVA, *Algorithmic Governance and the International Politics of the Big Tech*, pubblicato online da Cambridge University Press, 2021.

<sup>22</sup> Lo Stato ha da sempre strutturato il suo potere anche sull'accesso a un'immensa quantità di dati. Vedi ad esempio J. SCOTT, *Seeing like a State. How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*, Yale, Yale University Press, 1999.



di regolamentazione»<sup>23</sup>. In una società come quella attuale, dove le piattaforme si impongono come mediatrici di molteplici relazioni economiche, politiche e culturali, è evidente che tutto quanto da esse filtrato è anche in qualche modo da esse veicolato, indirizzato. E ciò influenza in maniera tangibile i comportamenti degli utenti. Come sottolinea Gorwa piuttosto esplicitamente, gli algoritmi «permettono ed impongono specifici indirizzi ai comportamenti degli utenti»<sup>24</sup>.

Un ulteriore elemento di riflessione che emerge osservando la governance algoritmica è la necessità del capitalismo contemporaneo di governare sistemi sempre più complessi e intrecciati basati sul *just in time and to the point*. Un capitalismo logistico guidato da una razionalità logistica che si fonda su un potere computazionale, da affiancare alla governance politica<sup>25</sup>. E quanto ricercano spesso gli Stati stessi. Come scrive il giurista Frank Pasquale «l'autorità è sempre più spesso espressa "algoritmicamente"»<sup>26</sup>. Allo stesso modo, quando le istituzioni non riescono a implementare sistemi in proprio, esse si affidano alle piattaforme. Stati o città possono in effetti sfruttare algoritmi delle piattaforme per obiettivi di governance. Significativo il caso di Lisbona, ad esempio. Il municipio della capitale portoghese, infatti, si è affidato a Uber per co-creare una nuova viabilità urbana grazie ai «microdati del transito e della mobilità urbana» raccolti dalla piattaforma<sup>27</sup>. Non sempre questo tipo di relazioni tra istituzione pubblica e piattaforme raggiungono i risultati preposti. Ma va detto che proprio la piattaforma Uber ha reso in un certo qual modo strutturale questo tipo di relazione in molte città del mondo. A Cincinnati, ad esempio, «selezionano dati di Uber per sviluppare la viabilità locale»<sup>28</sup>. Grazie alla piattaforma di *data sharing* chiamata "Movement", Uber fornisce alla municipalità «i dati di Uber per aiutare gli urbanisti a prendere decisioni informate

<sup>23</sup> R. GORWA, *What is Platform Governance?*, «Information, Communication and Society», 22, 6/2019, pp. 854-871, p. 859. Il riferimento è L. LESSIG, *Code: And Other Laws of Cyberspace, Version 2.0*, Londra, Basic Books, 2006.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> Sulla logistica come una delle matrici che caratterizzano il capitalismo la bibliografia è ormai decisamente copiosa. Come punto di partenza di veda almeno: E. BONACICH - J. WILSON, *Getting the Goods: Ports, Labor, and the Logistics Revolution*, Itaca e Londra, Cornell University Press, 2008; D. COWEN, *The Deadly Life of Logistics: Mapping Violence in Global Trade*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2014; G. GRAPPI (ed), *Sviluppo capitalistico, logistica e governance*, «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», 23, 45/2011; G. GRAPPI, *Logistica*, Roma, Ediesse, 2016; S. MEZZADRA - B. NEILSON, *Operazioni del Capitale. Capitalismo contemporaneo tra sfruttamento ed estrazione* (2019), Roma, Manifestolibri, 2021; INTO THE BLACK BOX (ed), *Capitalismo 4.0. Genealogia della rivoluzione digitale*, Milano, Meltemi, 2021.

<sup>26</sup> F. PASQUALE, *The Black Box Society: the Secret Algorithms that Control Money and Information*, Cambridge, Harvard University Press, 2015, p. 8.

<sup>27</sup> F. TOMASSONI - G. PIRINA, *Portugal: um laboratório para a Uber*, in A. PAVONI - F. TOMASSONI (eds), *A producao do Mundo. Problemas Logísticos e sites criticos*, Lisbona, Otro Mundo, 2022, p. 257.

<sup>28</sup> <https://statescoop.com/cincinnati-mobility-lab-taps-uber-data-to-improve-local-transit/>, letto il 20 novembre 2023.

rispetto alle loro città»<sup>29</sup>. Lo stesso è successo a Melbourne, Sydney, Perth, Brisbane<sup>30</sup>, Manila<sup>31</sup>, Washington DC<sup>32</sup>, e in molte altre città statunitensi.

In linea generale, facendo sintesi di posizioni diverse e talvolta opposte<sup>33</sup>, possiamo dire che il rapporto tra la tecnologia e la società è da sempre stato di mutua influenza. La “governance algoritmica” delle piattaforme è una novità significativa nella misura in cui gli attori che hanno la capacità di implementarla sono anzitutto aziende private. In secondo luogo, è sostenuta spesso da un algoritmo opaco<sup>34</sup>, la cui razionalità è spesso tema di dibattito. In terzo luogo, la “governance algoritmica” mina alle fondamenta gli stessi valori democratici, nella misura in cui delega a un “soluzionismo tecnologico” aspetti pienamente politici<sup>35</sup>. Infine, come vedremo anche più avanti, «la tecnologia delle piattaforme digitali non è neutrale»<sup>36</sup>. La “governance algoritmica” delle piattaforme è dunque un potere tecnico, tangibile, talvolta perfino ricercato dalle istituzioni politiche nell’ottica di delegare controversie pubbliche.

La capacità di estrazione di dati è la seconda, decisiva, e per molti aspetti inedita, fonte di potere politico (e ovviamente di valorizzazione economica) delle piattaforme. Oggi in termini di estrazione non possiamo considerare soltanto il materiale grezzo estratto dal sottosuolo. Piuttosto, il potere estrattivo nel capitalismo contemporaneo si riferisce alla materia più preziosa in circolazione: i dati utente. Come scrivono Sandro Mezzadra e Brett Neilson:

oggi non estraiamo solo carbone, nickel e altre materie prime, ma estraiamo anche dati. Inoltre, le forme di estrazione implicite nel data mining e in altre attività estrattive che saccheggiano la socialità umana stanno sempre più sul margine estremo delle frontiere in espansione del capitale<sup>37</sup>.

I dati possono dunque essere estratti da ogni tipo di relazione sociale. Ma possono anche essere creati codificando i comportamenti. È la «datificazione»<sup>38</sup>, un’ulteriore fonte di potere.

<sup>29</sup> <https://www.uber.com/newsroom/introducing-uber-movement-2/>, letto il 20 novembre 2023.

<sup>30</sup> <https://medium.com/uber-movement/helping-build-the-ipa-transport-metric-to-see-how-cities-move-1656e1da7e54>, letto il 20 novembre 2023.

<sup>31</sup> <https://medium.com/uber-movement/analyzing-trends-in-2015-holiday-travel-conditions-dbd572fcd072>, letto il 20 novembre 2023.

<sup>32</sup> <https://medium.com/uber-movement/the-effects-of-dc-metrorail-service-disruptions-on-traffic-congestion-8a14c8d5fa7c>, letto il 20 novembre 2023.

<sup>33</sup> Per una sintesi di un dibattito pluridecennale T. PITTSKY (ed), *Science, Technology, and Society: New Perspectives and Directions*, Cambridge, Cambridge University Press, 2019.

<sup>34</sup> F. PASQUALE, *The Black Box Society*; R. KITCHIN, *Thinking Critically About and Researching Algorithms*, «Information, Communication & Society», 20, 1/2016, pp. 14-29.

<sup>35</sup> E. MOROZOV, *To Save Everything, Click Here: The Folly of Technological Solutionism*, New York, Public Affairs, 2013.

<sup>36</sup> S. JOYCE - C. UMNEY - X. WHITTAKER - M. STUART, *New Social Relations of Digital Technology and the Future of Work: Beyond Technological Determinism*, «New Technology, Work and Employment», 38/2023, p. 152.

<sup>37</sup> S. MEZZADRA - B. NEILSON, *Operazioni del capitale*, p. 58.

<sup>38</sup> N. VAN DIJK - T. POELL - M. DE WAAL, *The Platform Society*, p. 33; vedi anche U. MEJIAS - N. COULDRY, *Datification*, «Internet Policy Review», 8, 4/2019 (Disponibile qui: <https://policyreview.info/concepts/datification>, letto il 20 novembre 2023).



L'accumulazione di dati ha rivoluzionato la storia del capitalismo almeno a partire dagli anni Ottanta<sup>39</sup>. Oggi questa situazione è esplosa. Siamo di fronte alla capacità delle piattaforme di «tracciare istantaneamente i comportamenti individuali o di gruppi di persone, aggregare questi dati, analizzarli e tradurli ai fini economici e di marketing, ma anche a favore di istituzioni pubbliche, altre organizzazioni e corporations»<sup>40</sup>. È quello che Shoshana Zuboff considera la caratteristica principale del capitalismo della sorveglianza. Esso, scrive Zuboff, «si appropria dell'esperienza umana usandola come materia prima da trasformare in dati sui comportamenti»<sup>41</sup>. Questo tipo di dati, non strettamente necessari alle piattaforme per migliorare il servizio, sono chiamati da Zuboff «surplus comportamentale», attività umane «datificate» e trasformate in valore economico o predittivo. Nel capitalismo della sorveglianza, questi dati strutturano il potere governamentale delle piattaforme. È una questione di condotte, per dirla con Foucault. Un «potere infrastrutturale» nelle mani non dello Stato ma di attori privati.

Mann definisce il «potere infrastrutturale» come la capacità dello Stato di «penetrare» nella vita dei cittadini. Secondo l'autore, lo Stato

«immagazzina e può dunque richiamare immediatamente una strepitosa quantità di informazioni su ognuno di noi; pertanto può far valere la sua volontà ovunque sul suo territorio; la sua influenza sull'economia è enorme; fornisce direttamente il sostentamento della maggior parte di noi (nell'impiego pubblico, nelle pensioni, negli assegni familiari, ecc.)»<sup>42</sup>.

Vediamo come queste funzioni siano in realtà oggi in maniera concorrente con lo Stato in mano alle piattaforme digitali.

Tra i caratteri del «potere infrastrutturale» c'è quello di avere accesso a una grande quantità di informazioni. Abbiamo visto come questo sia oggi un tratto tipico delle piattaforme che godono in una forma finanche più alta di quella dello Stato stesso visto il potere di «datificare» i comportamenti. Secondo Zuboff, «nel capitalismo della sorveglianza, i «mezzi di produzione» sono al servizio dei «mezzi di modifica del comportamento»»<sup>43</sup>. È il potere che definisce *strumentalizzante*, che si propone cioè «di strutturare e strumentalizzare il comportamento al fine di modificarlo, predirlo, monetizzarlo e controllarlo»<sup>44</sup>. Sebbene, come anche Zuboff fa notare, non sia il caso di parlare di «totalitarismo digitale», le piattaforme appaiono come «il burattinaio che impone la propria volontà per mezzo dell'apparato digitale»<sup>45</sup>.

<sup>39</sup> Cioè, almeno dalla cosiddetta «Retail Revolution». Vedi N. LICHTENSTEIN, *The Retail Revolution. How Walmart created a brave New World of Business*, Londra, Picador, 2010.

<sup>40</sup> N. VAN DIJK - T. POELL - M. DE WAAL, *The Platform Society*, p. 35.

<sup>41</sup> S. ZUBOFF, *Il capitalismo della sorveglianza*, Roma, Luiss, 2019, p. 20.

<sup>42</sup> M. MANN, *The Autonomous Power of the State*, p. 114.

<sup>43</sup> S. ZUBOFF, *Il capitalismo della sorveglianza*, p. 470.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 471.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 502.

Oltre all'accesso, c'è il potere attribuito da Mann allo Stato di "influenzare l'economia". Al netto di quello che è lo storico intreccio tra politica e capitale, vediamo come oggi le piattaforme abbiano ambizioni addirittura maggiori. Se si pensa ad Amazon, ad esempio, si può vedere come essa non ambisca oggi soltanto a "influenzare" il mercato, ma intenda essere l'infrastruttura decisiva del mercato stesso. Discorso analogo potrebbe essere fatto con altre piattaforme: Airbnb che tende a catalizzare l'*hosting*, o Meta che ambisce a essere socialità *tout court* più che il suo veicolo. In questo senso è interessante notare come perfino il carattere dello Stato che «fornisce direttamente il sostentamento della maggior parte di noi»<sup>46</sup> (ulteriore elemento definitorio del potere infrastrutturale secondo Mann) sia oggi in alcuni casi assunto dalle piattaforme. Di fronte all'erosione costante del welfare pubblico, ad esempio, sono sempre più diffusi i casi in cui le piattaforme sostituiscono lo Stato nelle funzioni di welfare per i loro dipendenti. Ciò non è certo un tratto nuovo delle aziende finanche nel piccolo contesto italiano (si pensi soltanto al riferimento classico di Olivetti). Tuttavia, sta diventando strutturale. Se si guarda agli Stati Uniti o al Canada, Amazon (per restare su quest'esempio<sup>47</sup>) oggi garantisce servizi sanitari o sociali basilari (come il diritto all'aborto per le dipendenti se queste lavorano in Stati americani dove non è concesso), dentista gratuito, alloggi popolari, e perfino un Refugee Support Program<sup>48</sup>. Una sorta di cittadinanza suppletiva, non sempre reale alla prova dei fatti<sup>49</sup>, ma utile a creare quella fidelizzazione all'azienda che puntella il suo potere politico.

Per chiudere, governance algoritmica e accesso ai (o produzione di) dati sono elementi decisivi per comprendere il carattere tecnico del potere politico delle piattaforme digitali. Nonostante i molteplici tentativi di legislazione anche in questo campo, sembra oggi del tutto evidente "l'invasione" delle piattaforme in settori tradizionalmente di competenza dello Stato, pur se consideriamo quest'ultimo nelle sue forme spazialmente e storicamente più diversificate. Sarebbe certo un errore concepire delle funzioni "tradizionalmente" dello Stato che oggi sarebbero finite nelle mani delle piattaforme. Da un lato, molteplici attori del Capitale hanno nel corso della storia svolto funzioni di competenza statale, si pensi solo all'esempio storico della Compagnia delle Indie britannica<sup>50</sup>. Dall'altro lato è difficile sostenere proprio questa "tradizione" di per sé nell'analisi del potere statale, che ha vissuto nel corso dei secoli una molteplicità talvolta dissonante di espressioni<sup>51</sup>. Tuttavia,

<sup>46</sup> M. MANN, *The Autonomous Power of the State*, p. 114.

<sup>47</sup> Una trattazione molto ampia su questo aspetto di Amazon si trova in INTO THE BLACK BOX, *Futuro presente. I piani di Amazon*, Roma, Manifestolibri, 2024 (in corso di pubblicazione).

<sup>48</sup> <https://www.newswire.ca/news-releases/amazon-canada-launches-innovative-refugee-program-offering-vital-resources-to-meet-critical-needs-of-refugees-resettling-in-canada-872955077.html>, letto il 20 novembre 2023.

<sup>49</sup> Spesso capita che queste promesse siano mere chimere, vedi <http://www.intotheblackbox.com/audio-video/amazon-organization-and-undisposable-workers/>, letto il 20 novembre 2023.

<sup>50</sup> Per citare solo un riferimento, P. J. STERN, *The Company State. Corporate Sovereignty and the Early Modern Foundations of the British Empire in India*, Oxford, Oxford University Press, 2011.

<sup>51</sup> Su questo tema, per citare anche qui solo un riferimento, si veda P. SCHIERA, *Lo Stato moderno. Origini e degenerazioni*, Bologna, Clueb, 2004.



non si può non constatare come con le piattaforme siamo di fronte a qualcosa di inedito se non altro per la dimensione digitale su cui esse si impongono e la loro ambizione ecosistemica. Su questi due elementi concentreremo l'ultimo paragrafo.

### 3. Estetica ed egemonia

«L'infrastruttura che oggi rappresenta la manifestazione dominante della connettività digitale non sembra essere esattamente ciò che nei decenni passati chiamavamo "Internet"; piuttosto, appare come un complesso di servizi online privati che si definiscono "piattaforme"»<sup>52</sup>. Tiziana Terranova, autrice di questa citazione, è in buona compagnia nel sostenere il carattere letteralmente egemonico delle piattaforme<sup>53</sup>. Se fino alla pandemia da Covid-19 le piattaforme, specie le Big Tech (le già richiamate GAFAM, ma anche le piattaforme non occidentali come Alibaba, Tencent e Mercadolibre<sup>54</sup>), erano considerate *disruptive* all'interno dell'ordine economico e del mercato, oggi è diffusa la percezione del loro carattere predominante e pervasivo perfino nei confronti della infrastruttura che li ha partoriti: «i nuovi proprietari del mondo digitale hanno, come direbbero i marxisti, *sussunto* internet, cioè trasformato, compreso, incorporato»<sup>55</sup>. Questo carattere egemonico delle piattaforme, che incrementa il loro potere governamentale, va ben al di là della "sussunzione" di internet, ma passa *anche* dalla "sussunzione" della rete, dove per sussunzione qui intendiamo non soltanto una trasformazione forzata ma anche indotta e per certi versi volontaria che può coinvolgere sia le aziende sia gli utenti stessi, come vedremo<sup>56</sup>. Queste nuove infrastrutture rappresentano di per sé delle promesse per un futuro: «Le nuove infrastrutture sono promesse fatte nel presente che parlano del futuro» ricordano Nikhil Anand, Akhil Gupta e Hannah Appel nell'introduzione al loro recente volume *The promise of infrastructure*<sup>57</sup>. Rappresentano, detta diversamente, quasi «un mito», nei termini con cui Alessandro Delfanti descrive ad esempio Amazon: «una promessa di modernizzazione, di sviluppo economico, persino di emancipazione individuale che nasce dalla natura "dirompente"»

<sup>52</sup> T. TERRANOVA, *After the Internet. Digital Networks between Capital and the Common*, South Pasadena, semiotext(e), 2022, p. 5.

<sup>53</sup> Vedi anche N. SRNICEK, *Capitalismo digitale*, più recentemente G. LOVINK, *Stuck on the Platform: Reclaiming the Internet*, Amsterdam, Valiz Publishers, 2022; J. GILBERT - A. WILLIAMS, *Hegemony Now: How Big Tech and Wall Street Won the World (And How We Win it Back)*, Londra, Verso, 2022.

<sup>54</sup> L'analisi delle piattaforme non occidentali è spesso elusa ma andrebbe parimenti considerata. Si veda su questo ad esempio M. DAVIS - J. XIAO, *De-Westernizing Platform Studies: History and Logics of Chinese and U.S. Platforms*, «International Journal of Communication», 15/2021, pp. 103-122.

<sup>55</sup> T. TERRANOVA, *After the Internet*, p. 10.

<sup>56</sup> Sulla sussunzione "del lavoro e della vita" nel capitalismo contemporaneo si veda ad esempio A. FUMAGALLI, *Sussunzione del lavoro e della vita nel capitalismo delle piattaforme*, «Cartografie sociali. Rivista di sociologia e scienze umane», Anno VI, 12/2021.

<sup>57</sup> N. ANAND - A. GUSTAM - H. APPEL, *The Promise of Infrastructure*, Durham, Duke University Press, 2018.

di un'azienda che ricorre in misura massiccia all'applicazione delle nuove tecnologie, tanto per il consumo quanto per il lavoro»<sup>58</sup>.

Attribuire alle piattaforme digitali una mera capacità tecnica non è dunque sufficiente per cogliere a pieno il loro potere governamentale. Alcuni autori, in effetti accusano esplicitamente di sovrastimare elementi come l'impatto del controllo algoritmico e dell'estrazione di dati, tacciando di determinismo tecnologico chi si concentra esclusivamente su questi aspetti<sup>59</sup>. Proprio per non ridurre le piattaforme alla loro mera funzionalità, vogliamo chiudere indagando anche il loro aspetto estetico ed egemonico. Così come le "infrastrutture materiali", infatti, anche le piattaforme agiscono su questi livelli.

A livello estetico le piattaforme si intersecano e - come visto - sovrappongono alla materia digitale e, più specificatamente, a internet. Di questo hanno assorbito i tratti idealizzati e progressisti. Come scritto in molteplici occasioni da Tarleton Gillespie, professore alla Cornell University e oggi anche Senior Principal Researcher al Microsoft Research in New England, «figurativamente, una piattaforma è piatta, aperta e solida. Nelle sue connotazioni, una piattaforma offre la possibilità di agire, connettersi o parlare in modi dirimpanti ed efficaci [...]. Una piattaforma pone quella persona al di sopra di tutto»<sup>60</sup>. Come espressioni della rete digitale, le Big Tech mirano ad apparire aperte, neutrali e inclusive: lo stesso termine piattaforma «suggerisce un approccio progressista ed egualitario, promettendo di supportare chiunque si appoggi ad esse»<sup>61</sup>. Tutto questo, del resto, riflette la storica retorica proprio di internet come spazio libero, egualitario e democratico, figlio della cosiddetta *Californian Ideology*, «un mix di cibernetica, libero mercato e controcultura libertaria»<sup>62</sup>. È la "promessa" delle piattaforme: libertà e uguaglianza del cittadino che nel digitale diventa *User*. Poco importa se quest'ultima «è una posizione all'interno di un sistema al di fuori del quale non ha alcun significato identitario»<sup>63</sup>. In una contemporaneità dove la differenza tra digitale e analogico apparentemente sfuma<sup>64</sup>, le piattaforme incarnano l'essenza non solo della libertà ma anche dell'accessibilità. Riferendosi a Youtube, così scriveva Gillespie: «la retorica evocativa dello "You" e di contenuti generati dagli utenti si adatta perfettamente agli obiettivi della piattaforma, visto che intende con questo trasmettere un senso di egualitarismo e supporto da interpretarsi anche in termini politici, nella misura in cui offre

<sup>58</sup> A. DELFANTI, *Il magazzino. Lavoro e macchine ad Amazon*, Torino, Codice edizioni, 2023, p. 31.

<sup>59</sup> Per una panoramica anche bibliografica su questo si veda S. JOYCE - C. UMNEY - X. WHITTAKER - M. STUART, *New Social Relations of Digital Technology and the Future of Work*.

<sup>60</sup> T. GILLESPIE, *The Platform Metaphor, revisited*. Disponibile sul «Digital Society Blog», 2017, <https://www.hug.de/en/the-platform-metaphor-revisited/>. La stessa posizione è articolata in altri testi. Vedi ad esempio T. GILLESPIE, *The Politics of 'Platforms'*, «New Media and Society», 12, 3/2010, pp. 347-364; T. GILLESPIE, *Custodians of the Internet. Platforms, Content Moderation, and the Hidden Decisions That Shape Social Media*, New Haven, Yale University Press, 2018.

<sup>61</sup> T. GILLESPIE, *The Politics of 'Platforms'*, p. 350.

<sup>62</sup> R. BARBROOK E A. CAMERON, *The Californian Ideology*, «Mute», 1, 3/1995, <https://www.metamute.org/editorial/articles/californian-ideology>. Letto il 20 novembre 2023.

<sup>63</sup> B. BRATTON, *The Stack*, p. 251.

<sup>64</sup> Y. HUI, *Cosmotecnica*, Roma, Nero Editions, 2021.



alle persone una voce pubblica»<sup>65</sup>. Il loro “è un linguaggio da imparare”, potremmo asserire richiamando quanto detto all’inizio sul ruolo della materia nelle infrastrutture coloniali. Da X a Meta, da Google ad Amazon, oggi tutte le piattaforme incarnano questa retorica realizzando, per proseguire nello spunto di Terranova, una *sussunzione* dell’utente al digitale.

Tale dinamica è emersa in maniera oltremodo evidente nella sfera lavorativa. Lavorare per le piattaforme digitali ha mostrato - in particolar modo negli ultimi anni - una lunga serie di criticità cui sono spesso seguite azioni di resistenza e protesta da parte dei lavoratori<sup>66</sup>. Tuttavia, in questa nuova dimensione di “taylorismo digitale”<sup>67</sup> o “neo-taylorismo”, e perfino all’interno dei magazzini di giganti tipo Amazon spesso definiti (forse impropriamente) come “fabbriche digitali”<sup>68</sup>, non è difficile rilevare una sorta di sussunzione (reale e formale) alla materia. Lavorare per una *app* o per un gigante del *tech* produce in alcuni casi un certo grado di fidelizzazione che trascende l’azienda e si applica proprio allo strumento digitale di lavoro (alla materia, appunto). Ciò ha molteplici motivazioni. Vedere il datore di lavoro come un algoritmo (dunque “immateriale”), ad esempio, che “scompare” quando si spegne l’*app*: alcuni «rider [...] valorizzano l’assenza di un capo in carne ed ossa, che percepiscono come un’alternativa migliore alla presenza di capi vessatori e caporali»<sup>69</sup>. Oppure, da una prospettiva di genere, l’algoritmo o l’*app* sono percepiti spesso in termini meno opprimenti che non l’aver un capo (spesso) maschio, cis e bianco<sup>70</sup>. O, ancora, la dimensione del “playbour”, la “gamification”, il sentirsi parte di una “comunità transnazionale”<sup>71</sup> o in virtù dello «status sociale»<sup>72</sup> o «dell’identità che esse [le piattaforme] assegnano»<sup>73</sup>: sono tutti elementi che vengono valorizzati dai lavoratori e dalle lavoratrici digitali. *Felici e sfruttati* titolava un libro di qualche anno fa del sociologo Carlo Formenti<sup>74</sup>: «la reputazione personale [...]»

<sup>65</sup> T. GILLESPIE, *The Politics of Platforms*, p. 354.

<sup>66</sup> Per offrire una panoramica (certo parziale) della copiosa bibliografia sull’argomento mi limito a citare alcune tra le cose più recenti o in uscita: INTO THE BLACK BOX (eds), *Platformization and Its Discontents*, «The South Atlantic Quarterly», 120, 4/2021; M. MARRONE, *Rights against the machine!*, M. PIRONE (ed), *Ultimo miglio*, Milano, Fondazione Feltrinelli, 2023; S. MEZZADRA - N. CUPPINI - M. FRAPPORIT - M. PIRONE (eds), *Capitalism in the Platform Age*, Berlino, Springer, 2024.

<sup>67</sup> Y. MOULIER-BOUTANG, *Cognitive Capitalism*, Londra, Polity Press, 2012.

<sup>68</sup> M. ALTENRIED, *The Digital Factory. The Human Labor of Automation*, Chicago, Chicago University Press, 2022. Per una critica all’uso di questo accostamento si veda INTO THE BLACK BOX, *Futuro presente*.

<sup>69</sup> F. BONIFACIO, *Fare il rider. Pratiche, saperi e traiettorie di una professione emergente*, Milano, Mimesis, 2023, p. 189.

<sup>70</sup> Per un’analisi critica su questo si veda: A. JAMES, *Women in the Gig Economy: Feminising ‘Digital Labour’*, «Work in the Global Economy», 2, 1/2022, pp. 2-26.

<sup>71</sup> F. BONIFACIO, *Fare il rider*, p. 123.

<sup>72</sup> N. S. BISHT - C. TRUSSON - J. SIWALE - M.N. RAVISHANKAR, *Enhanced Job Satisfaction Under Tighter Technological Control: The Paradoxical Outcomes of Digitalisation*, «New Technology, Work and Employment», 38/2023, pp. 162-184.

<sup>73</sup> E. ARMANO - M. BRIZIARELLI - F. CHICCHI - E. RISI, *Introduzione. Il lavoro gratuito. Genealogia ed esplorazione provvisoria del concetto*, «Sociologia del lavoro», 145/2013, p. 15.

<sup>74</sup> C. FORMENTI, *Felici e sfruttati. Capitalismo digitale ed eclissi del lavoro*, Milano, Egea, 2011.

diventa la moneta di scambio preferita e preferibile, una sorta di *mano invisibile digitale*<sup>75</sup>.

Nella realtà, come numerose ricerche hanno ormai mostrato, le piattaforme digitali, così come tutte le tecnologie, non sono mai neutrali, ma riflettono piuttosto preesistenti relazioni di dominio<sup>76</sup>. Rappresentano rapporti di potere condensato: «la tecnologia non è neutrale ma plasmata da potenti attori sociali; le nuove tecnologie spesso rinforzano gli interessi dei gruppi dominanti»<sup>77</sup>. Evidentemente ci sono anche dimensioni emancipative che le piattaforme stesse possono rappresentare e incarnare, così come tratteggiato da una cospicua schiera d'autori e autrici spesso concentrati sul loro impatto nella dimensione lavorativa<sup>78</sup>. E, in ogni caso, il meccanismo sembra sia lo stesso: «esse [le piattaforme] servono come metafora dell'immaginario»<sup>79</sup>. Eccedendo la dimensione tecnica, lavorano anche attraverso l'estetica.

C'è infine la dimensione egemonica assunta dalle piattaforme, che può essere indagata attraverso almeno due differenti prospettive. In primo luogo, è in atto un moto di "piattaformizzazione" diffuso. Abbiamo detto della "piattaformizzazione" che sta attraversando la stessa rete internet<sup>80</sup>. E abbiamo anche accennato alle forme di "piattaformizzazione" del lavoro. Da un lato, si può parlare di "piattaformizzazione" del lavoro quando si estendono i controlli diretti dell'algoritmo a differenti aspetti dell'attività lavorativa. Dall'altro, va inteso nella dimensione capillare con cui le piattaforme si insinuano nelle nostre vite. «Le piattaforme mettono gli utenti al lavoro anche se questi non lo sanno»<sup>81</sup> sottolineano Antonio Casilli e Julian Posada: traendo profitto letteralmente da ogni azione dell'utente in rete, le piattaforme promuovono forme di lavoro gratuito e inconsapevole. «Il capitalismo digitale dei social network – scrive ancora Terranova – cattura lavoro gratuito implementando architetture tecnosociali entro le quali ogni nodo diventa una monade.

<sup>75</sup> E. ARMANO – M. BRIZIARELLI – F. CHICCHI – E. RISI, *Introduzione. Il lavoro gratuito*, p. 15.

<sup>76</sup> Su questo si veda M. RICCIARDI, *Il presente assoluto. Macchine, rivoluzioni e algoritmi* e P. RUDAN, *Riproduzione sociale e tecnologie del dominio: capitale, dominio maschile, mobilità*, entrambi in INTO THE BLACK BOX (eds), *Capitalismo 4.0*.

<sup>77</sup> S. JOYCE – C. UMNEY – X. WHITTAKER – M. STUART, *New Social Relations of Digital Technology*, p. 152.

<sup>78</sup> Si vedano ad esempio: A.J. WOOD – M. GRAHAM – V. LEHDONVIRTA – I. HJORTH, *Good Gig, Bad Gig: autonomy and algorithmic control in the global gig economy*, «Work, Employment and Society», 33, 1/2018, pp. 56-75; D. SPENCER – M. COLE – S. JOYCE – X. WHITTAKER – M. STUART, *Digital Automation and the Future of Work*, European Parliament, 2021; A. BASTANI, *Fully Automated Luxury Communism*, Londra, Verso Books, 2019; E. MOROZOV, *Digital Socialism?*, «New Left Review», 116-117/2019; N. DYER-WITHEFORD, *Red Plenty Platforms*, «Culture Machine», 14/2013. Anche nell'economia "mainstream" il tema è aperto: D. ACEMOGLU – P. RESTREPO, *Automation and New Tasks: How Technology Displaces and Reinstates Labor*, «Journal of Economic Perspectives», 33, 2/2019, pp. 3-30; D.H. AUTOR – F. LEVY – R.J. MURNANE, *The Skill Content of Recent Technological Change: an Empirical Exploration*, «The Quarterly Journal of Economics», 118, 4/2003, pp. 1279-1333.

<sup>79</sup> T. POELL – D. NIEBORG – J. VAN DIJCK, *Platformisation*, «Internet Policy Review», 8, 4/2019, pp. 1-13.

<sup>80</sup> Su questo si veda anche A. HELMOND, *The Platformization of the Web: Making Web Data Platform Ready*, «Social Media+Society», 1, 2/2015.

<sup>81</sup> A. CASILLI – J. POSADA, *The Platformization of Labour and Society*, in M. GRAHAM – W.H. DUTTON (eds), *Society and the Internet. How Networks of Information and Communication are Changing Our Lives*, Oxford, Oxford University Press, 2019.



“Neomonadologia” è il diagramma del *dispositivo* che cattura e mette a valore il lavoro gratuito della cooperazione tecnosociale»<sup>82</sup>.

Vi sono altre tendenze verso la “piattaformizzazione”. Niccolò Cuppini, ad esempio, ha affrontato esplicitamente il tema della “piattaformizzazione” dell’urbano. «La metropoli 4.0 - scrive Cuppini - non è un nome nuovo per adeguare all’oggi le città del mondo [...]. Piuttosto, è un concetto che segnala come si siano spezzati e ridefiniti i vari assetti che in precedenza prendevano il nome di città, campagna, territorio, società, in una nuova territorialità aumentata [...]. Una sorta di metapiattaforma»<sup>83</sup>. Jean- Christophe Plantin e colleghi hanno indagato invece la “piattaformizzazione” delle infrastrutture, conseguenza di un approccio che supera l’idea di infrastruttura come «servizio universale offerto da fornitori monopolistici» e adotta piuttosto l’adeguarsi a vie infrastrutturali alternative, ma a costi inferiori, «in cambio di un trasferimento di ricchezza e responsabilità a imprese private»<sup>84</sup>. Altri e altre hanno poi parlato di “piattaformizzazione” dell’economia, del business o della società *tout court*. Insomma, la “piattaformizzazione” intreccia molteplici aspetti del quotidiano, rivelando un carattere egemonico non tanto della piattaforma quale oggetto tecnico, ma della “piattaformizzazione” come processo sociale.

Il secondo aspetto, per chiudere, è la tendenza delle piattaforme (o almeno di alcune di esse) a trasformarsi in “ecosistemi” gerarchici e in espansione. Secondo Jake Wilson ed Ellen Reese viviamo all’interno “dell’Amazon Capitalism”, così chiamato «per richiamare l’attenzione sulla concentrazione di potere di un’azienda manifestato esplicitamente dalla portata dell’influenza di Amazon nell’economia mondiale»<sup>85</sup>. È significativo il riferimento ad Amazon e, benché non debba essere preso in termini esaustivi, sottolinea la portata paradigmatica dell’azienda di Seattle. Amazon, in effetti, è qualcosa che ormai è perfino difficile da definire, ma certamente va ben oltre l’idea stessa di monopolio. Del resto, come detto fin dall’inizio, quando si parla di piattaforme non si può guardare al mero aspetto economico. Ecosistema sembra in effetti più adeguato vista la molteplicità di ambiti in cui è presente. Altrove è già stato scritto come piattaforme come Amazon «tengono insieme logistica e produzione, estrazione di dati e sfruttamento del lavoro, capitale finanziario e capitale industriale, corrieri e crowdworker, magazzini e datacenter»<sup>86</sup>. Più nello specifico “l’ecosistema Amazon” si innesta negli ambiti più disparati come la salute, la scuola (ma qui forse l’esempio più significativo sta in Microsoft), la cultura, l’intrattenimento, l’agrobusiness o la comunicazione. Ha affari, e collabora

<sup>82</sup> T. TERRANOVA, *After the Internet*, p. 48.

<sup>83</sup> N. CUPPINI, *Metropoli planetaria 4.0. Beta Testing. Genealogie urbane tra infrastrutture e conflitti*, Milano, Meltemi, 2023, p. 309.

<sup>84</sup> J.-C. PLANTIN - C. LAGOZE - P.N. EDWARDS - C. SANDVIG, *Infrastructure Studies Meet Platform Studies in the Age of Google and Facebook*, «New Media & Society», 20, 1/2018, p. 307.

<sup>85</sup> J. WILSON - E. REESE, *The Cost of Free Shipping. Amazon in the Global Economy*, Londra, PlutoPress, 2020, p. 18.

<sup>86</sup> INTO THE BLACK BOX, *Futuro presente*, p. 11.

con i governi come quello statunitense, in merito alla produzione di software per la sicurezza o per il controllo delle migrazioni, e ha più volte paventato la realizzazione di una sua propria moneta digitale. Non è materia di questo testo paragonarlo al *Leviatano* più di quanto è già stato fatto, ma è certo significativo sottolineare come in ricerca e sviluppo nel 2022 Amazon abbia speso notevolmente di più di ogni Stato europeo, in una classifica che nelle prime sei posizioni vede la sola Germania emergere tra le cinque GAFAM<sup>87</sup>.

#### 4. Conclusioni

In questo testo abbiamo indagato il potere politico e governamentale delle piattaforme digitali *come* infrastrutture. Abbiamo, in altri termini, assunto il loro ruolo infrastrutturale e, di conseguenza, applicato gli stessi strumenti analitici utili all'analisi del potere politico delle infrastrutture. Siamo allora partiti dalla tecnica, che gioca certo un ruolo di primo piano, ma abbiamo poi attraversato anche l'estetica e concluso con l'egemonia. Quello tecnico è il carattere delle piattaforme che è stato maggiormente analizzato nella letteratura per il suo portato dirompente. La governance algoritmica e l'estrazione, l'accumulo e la trasformazione di ogni azione degli utenti in dati, sono due funzioni delle piattaforme che rendono il loro potere per certi versi un inedito anche nell'intreccio storico tra capitale e politica.

Questo, tuttavia, non è un focus sufficiente per cogliere compiutamente la forza politica e governamentale delle piattaforme digitali. Così come per le altre infrastrutture, infatti, anche la materia di cui si compongono e il loro carattere egemonico sono apparse come di per sé stesse funzionali alla trasmissione del loro potere.

«La materia e la relazione con il non umano - ricordano Anand, Gupta e Appel in riferimento alle infrastrutture - non sono solo un substrato inerte che cede a sogni e desideri dei potenti attori (umani). Piuttosto, i materiali delle infrastrutture sono partecipanti attivi nella sua forma e, quindi, anche nella sua politica »<sup>88</sup>.

Parimenti, il potere politico delle piattaforme non può essere colto se non guardando anche alla dimensione materiale del digitale su cui si impongono e di cui si compongono. È il “governo delle cose”, come è stato definito da Thomas Lemke<sup>89</sup>.

<sup>87</sup> 1. Amazon 69,625.56; 2. Germany 43,085.30; 3. Alphabet 37,564.50; 4. Meta 33,606.44; 5. Apple 24,964.70; 6. Microsoft 23,310.91. Dati in Milioni di euro <https://www.macrotrends.net/>, letto il 20 novembre 2023.

<sup>88</sup> N. ANAND - A. GUPA - H. APPEL (eds), *The Promise of Infrastructure*, p. 25. Per lungo tempo la materia è stata intesa con sostanziale passività. In età classica, Plotino aveva spiegato che «affinché i corpi abbiano un'esistenza fattuale e non restino puri *lògoi*, è necessario che la materia sia predisposta a ricevere le qualità, senza però possedere in sé stessa nessuna delle qualità che riceve» G. ARMOGIDA, *Materia malvagia*, in A. MONTEBUGNOLI (eds), *Sulla soglia della forma. Genealogia, estetica e politica della materia*, Milano, Meltemi, 2022, p. 76. Materia dunque come principio inerte, passiva appunto, priva di funzioni ed «egemonizzata dalla forma» A. MONTEBUGNOLI, *Le parole tra le cose*, in A. MONTEBUGNOLI (ed), *Sulla soglia della forma*, p. 15. Protagonista del pensiero filosofico (perlomeno) occidentale sostanzialmente da sempre, la materia, nella sua accezione interna al materialismo di stampo marxiano (ma anche dove da questo ha preso le distanze) ha raggiunto oggi una dimensione intrinsecamente politica. Così, non soltanto essa trasmette la forza del suo potere allegorico attraverso l'oggetto che va a costituire, ma riassume un carattere metonimico di trasmissione del potere per sé.

<sup>89</sup> T. LEMKE, *The Government of Things. Foucault and the New Materialism*, New York, New York University Press, 2021.



Un governo che, rispetto alle piattaforme, si estende anche grazie alla tentacolarità che esse implementano (tanto da costituire dei veri e propri “ecosistemi” gerarchici), e alla capillarità della “piattaformizzazione”, da intendersi come un processo composito che coinvolge molteplici aspetti della nostra contemporaneità.